

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLI n. 173 (45.818)

Città del Vaticano

venerdì 29 luglio 2011

Avviato il ponte aereo del Pam mentre nella capitale somala riprendono i combattimenti

I ricorrenti e ingiustificati allarmi planetari

## Cibo per Mogadiscio ridotta a campo di battaglia

## Anatomia del catastrofismo

MOGADISCIO, 28. Resta incerta la possibilità della comunità internazionale di portare effettivo soccorso alle popolazioni della Somalia ostaggio della guerra e a rischio di morte per fame a causa della devastante carestia che ha investito ampie regioni di tutto il Corno d'Africa, anche se ieri è arrivato a Mogadiscio, dove hanno ripreso a infuriare i combattimenti, il primo volo del ponte aereo con aiuti alla Somalia organizzato dal Programma alimentare mondiale (Pam) dell'Onu.

Il carico andrà a integrare gli stock di cibo a Mogadiscio che oggi non sono sufficienti a sfamare la popolazione che, tra l'altro, negli ultimi due mesi è stata accresciuta da centomila profughi giunti in cerca d'aiuto nella capitale dalle regioni meridionali e centrali più duramente colpite dalla carestia.

Gli aiuti sono stati scaricati all'aeroporto di Mogadiscio, controllato dai reparti dell'Amisom, la missione dell'Unione africana in Somalia, che appoggiano le truppe del Governo del presidente Sharif Ahmed contro gli insorti guidati dalle milizie radicali islamiche di al Shabaab.

Anche a Mogadiscio, comunque, nelle ultime ore sono ripresi i violenti combattimenti tra le forze governative e gli insorti. Secondo fonti ufficiali, che non hanno fornito notizie su eventuali vittime, le forze governative, con il sostegno di truppe dell'Amisom, hanno attaccato un bastione dei miliziani di al Shabaab. Di feriti tra la popolazione civile ha parlato Ali Muse, responsabile del servizio di ambulanze della capitale somala.

Susannah Nicol, la portavoce del Pam in Kenya, da dove è decollato il velivolo, ha riferito che questo primo carico conteneva, fra l'altro, dieci tonnellate di razioni alimentari ricche di proteine e calorie, studiate per i bambini sotto i cinque anni, in grado di sostenere 3500 piccoli per un mese.



Una donna somala nell'ospedale da campo di Dadaab in Kenya (LaPresse/Agf)

di CARLO BELLINI

Negli ultimi dieci anni siamo stati bersagliati da avvisi di catastrofi mondiali, tanto gonfiati dai media quanto rapide a scomparire dalla memoria. Ora è toccato a quella causata da un ceppo di *Escherichia coli* che ha infettato qualche centinaio di persone. L'epidemia, di cui non si conoscono le fonti di contagio, si è già arginata, eppure ha provocato ansia, crisi dei mercati alimentari e attriti tra Paesi europei che si accusavano a vicenda di averla provocata.

Qual è dunque il terreno sociale fertile al catastrofismo?

Alcune psicosi sono scatenate dal fatto che certi individui reagiscono in modo irragionevole a uno stimolo avverso. Questo modo, secondo lo psichiatra Albert Ellis (1913-2007), consiste nello scatenarsi di ragionamenti assurdi: «Mi ha colpito un evento avverso, dunque il mondo è un disastro; oppure: «Ho un infortunio, dunque io non valgo niente». È la cosiddetta ideazione catastrofica. Applichiamola a livello sociale, e vedremo che, analogamente ai malati di Ellis, la società postmoderna, quando arriva un evento avverso, invece di razionalizzarlo grida alla catastrofe.

Assistiamo agli ultimi strascichi di questa infezione contenuta nel tempo e nello spazio (sono morte circa 40 persone, meno di quante ne muoiono per incidente automobilistico ogni giorno), ma i media hanno soffiato sul fuoco dell'allarmismo, usando termini roboanti, da «batterio-killer» a «mix genetico superaggressivo».

Una plausibile spiegazione è che pensiamo che la vita sia accettabile solo se riusciamo a controllarne tutti i dettagli (da qui, tra l'altro, il diffuso desiderio di perfezione fisica): quando ce ne sfugge uno c'è chi corre razionalmente ai ripari, ma più spesso scatta la psicosi, talora su base collettiva.

Non è la prima volta. Era già successo con la crisi mondiale della «mucca pazza» del 2001, la Sars del 2003, l'avaria del 2005, l'influenza suina del 2009. Avrebbero tutte dovuto annientare il genere umano, stando a certi «esperti». Basti ricordare che per l'avaria qualcuno aveva previsto dai 5 ai 150 milioni di morti («The New York Times», 28 marzo 2006), mentre le vittime sono poi state circa 300. Simile sorte per la febbre suina: ha fatto acquistare agli Stati milioni di dosi di vaccino che, essendo anch'essa meno letale di una influenza stagionale, sono rimaste poi in gran parte inutilizzate.

In modo lungimirante nel 1989, il cardinale Joseph Ratzinger individuava l'origine di questa deriva verso il panico nella cultura dell'autoefficienza e della dipendenza verso l'altro da sé, nella quale in apparenza tutto è programmato e previsto: «Liberalismo e illuminismo vogliono insinuare un mondo senza paura; promettono la totale messa da parte di ogni specie di paura. Essi vorrebbero eliminare ogni *non amens*, ogni dipendenza dall'altro e la sua intima tensione. Questa ricerca di sicurezza si fonda sulla totale autoaffermazione dell'io che si nega al rischio di uscire da sé e di affidarsi all'altro». E continuava: «Quando si propone di eliminare totalmente e senza residuo la paura, la paura repressa ricompare in molti travestimenti di un'angoscia fondamentale». Così oggi «germinano queste nuove angosce e assumono in molti modi già la forma di psicosi collettive» (Guardare Cristo). Già, un sistema tenuto insieme da postiche assicurazioni di felicità facilmente si sgretola. Passata dunque quest'ultima ondata di allarmismo mondiale, prepariamoci a vederne nuove e più frequenti.

Nel saggio *Bufale apocalittiche* Andrea Kerbaker scrive: «Negli ultimi dieci anni, a dar retta alle notizie che via via affastellavano sui nostri media, avremmo dovuto morire decine di volte nelle maniere più strane. Pandemia, strage, apocalisse: sono questi i termini più ricorrenti sulla stampa all'inizio del terzo millennio». È André Glucksmann sul «Corriere della Sera» del 12 giugno ha ironizzato: «Chi acquista verdura si espone alle nuove decine di volte per bloccare l'impatto in Libia».

Non è tollerabile quest'esplosione di panico a ogni allarme. Le autorità sanitarie internazionali dovrebbero vigilare sull'uso appropriato di termini come «epidemia» o «pandemia», e sanzionare gli abusi. Ma non è senza responsabilità chi muove la cultura e la politica: è urgente togliere peso alle fobie del ricco occidentale e indurlo a interessarsi delle malattie davvero epidemiche, che da sempre fanno strage tra i popoli poveri, e delle quali le nazioni industrializzate non hanno che una minima cognizione.

La stampa scientifica s'interroga allarmata sulle sorgenti di questo catastrofismo. Come l'International Journal of Risk and Safety in Medicine nel gennaio 2011 e il «British Medical Journal», riportando che una commissione d'inchiesta è stata formata per valutare la gestione della «pandemia» di influenza suina.

Ma gli allarmismi soffiano evidentemente su un braciere ben pronto a infiammarsi, perché deve esistere un motivo per il quale un popolo razionale inizia a gridare alla catastrofe al primo allarme.

Benedetto XVI all'ordine dei Chierici regolari somaschi

## La povertà di amore radice di ogni problema umano



La prima donna a firmare articoli su «L'Osservatore Romano»

Fumava il sigaro e scriveva per il Papa

## Per un accordo sul debito Corsa contro il tempo a Washington

WASHINGTON, 28. A poco meno di cinque giorni dal default tecnico, l'America gioca col fuoco. Mentre la pressione dei mercati cresce, la Casa Bianca rassicura gli investitori: «C'è ancora uno spazio per il compromesso». Le negoziazioni vanno avanti, sotto lo sguardo delle agenzie di rating e in attesa della stima preliminare del Pil per il secondo trimestre. Gli analisti scommettono su una crescita dell'1,8 per cento, la più bassa da un anno.

Lo speaker della Camera dei Rappresentanti, John Boehner, ha presentato un nuovo piano rivisto dopo l'analisi del Congressional Budget Office, l'organismo indipendente incaricato dal Governo di fornire analisi agli eletti per aiutarli nelle decisioni di bilancio. Il piano taglia e impone un limite alla spesa di 917 miliardi di dollari in dieci anni e il 2012, con l'aumento del tetto del debito di 900 miliardi di dollari inizialmente stabilito; nell'anno fiscale 2012 sono previsti 22 miliardi di dollari di tagli alle spese, spese che dovranno essere mantenute sotto i livelli dell'esercizio fiscale 2012 fino al 2016. «Questo piano non è perfetto - ha commentato l'ufficio di Boehner - ma è un passo in avanti positivo perché nega al presidente Barack Obama l'assegno in bianco da 2.400 miliardi di dollari che gli consentirebbe di continuare a spendere fino alle prossime elezioni».

Un default americano - secondo banchieri e analisti - non ci sarà, ma i crediti default swap (ovvero i contratti con cui l'investitore si assicura contro il default di un Paese) sugli Stati Uniti volano e fanno pagare la possibilità di un downgrade, che potrebbe far salire i tassi di interesse sui mutui e causare volatilità sui mercati. Le aziende si preparano e accumulano liquidità. Il Tesoro ribadisce che «la scadenza del 2 agosto è rigida» per evitare il fallimento. Le ripercussioni di un default sono imprevedibili, soprattutto in un momento così difficile per l'economia a stelle e strisce.

Gli economisti ritengono che l'Amministrazione abbia ancora fondi sufficienti per continuare a pagare i propri conti dopo il 2 agosto per diversi altri giorni. Resta alto però il livello dello scontro politico, fortemente condizionato dalla prospettiva elettorale.

A confronto le crisi di Stati Uniti ed Europa

Il gigante ferito

Dopo le missioni a Bengasi e a Tripoli dell'inviato dell'Onu Abdul Elah Al Khatib

## Difficile mediazione in Libia

TRIPOLI, 28. Mentre non si fermano i bombardamenti della Nato che aggravano sofferenza al popolo libico e la situazione sul terreno resta in una fase di stallo, il Governo di Tripoli e i ribelli di Bengasi restano distanti sul raggiungimento di un accordo che metta fine al conflitto interno. Lo ha detto l'inviato speciale dell'Onu, Abdul Elah Al Khatib, dopo essersi recato in visita a Bengasi e a Tripoli per incontrare i vertici del Consiglio nazionale di transizio-

ne e il primo ministro libico, Baghdadi Al Mahmudi. «Le parti rimangono distanti per raggiungere un accordo sull'individuazione di una soluzione politica», ha detto l'inviato del segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. Mentre per Tripoli l'uscita di scena di Muammar Gheddafi non è in discussione, l'offerta avanzata dai ribelli al colonnello di restare in patria a condizione che lasci il potere è ormai scaduta. Lo ha detto il leader

del Consiglio nazionale di transizione, Mustafa Abdel Jalil. La presa di posizione degli insorti arriva in un momento in cui sia la Gran Bretagna che la Francia hanno affacciato la possibilità che Gheddafi resti in patria a condizione che lasci il potere per provare a sbloccare l'impasse in Libia.

Dal canto suo, il leader libico è tornato a parlare in un nuovo messaggio audio rivolto alle truppe lealiste nella città di Zliten, vicino al confine con la Tunisia. Lo ha riferito il sito della televisione Al Jazeera. Il colonnello si è detto «pronto al sacrificio» per scongiurare la Nato e i ribelli che vogliono obbligarlo a lasciare il potere. «Non siamo spaventati, li sconfiggeremo - ha detto ancora Gheddafi - Pagheremo il prezzo con la nostra vita, le nostre donne, i nostri bambini. Siamo pronti al sacrificio per scongiurare il nemico». Nel frattempo, un cittadino libico ha presentato di fronte a un tribunale di Bruxelles una denuncia contro la Nato, chiedendo i danni per la morte della famiglia durante un bombardamento a ovest di Tripoli. Khaled Hemid sostiene che un raid aereo dell'Alleanza atlantica del 20 giugno scorso uccise sua moglie e i suoi tre figli. Immediata la replica della Nato che, «preso atto» della denuncia, ha sostenuto che «tutti i raid sono stati compiuti contro obiettivi militari legittimi in totale accordo con le risoluzioni 1970 e 1973 e con grande attenzione per evitare inutili vittime tra i civili innocenti».



Il tetto di un edificio a Zliten sventrato dai bombardamenti (Reuters)

SILVIA GUIDI A PAGINA 5

PAGINA 8



Nuovo taglio delle stime sul debito ellenico

A confronto le crisi di Stati Uniti ed Europa

# Atene trema, Borse in picchiata

## Il gigante ferito

Schäuble assicura che la Germania non darà nessun assegno in bianco per il salvataggio

BRUXELLES, 28. A meno di una settimana dall'accordo raggiunto dai leader dell'Eurozona sul nuovo salvataggio di Atene, l'ottimismo con cui l'Intesa era stata accolta appartiene già al passato e la paura del rischio contagio torna a dominare i mercati.



Il ministro delle Finanze greco Evaristos Venizelos (Reuters)

Sull'accordo Ue si è abbattuta oggi la scure di Standard&Poor's, che ha declassato a Cc (appena due gradini sopra il default) il rating sulla Grecia. In particolare Standard ha rilevato che il coinvolgimento delle banche nel piano di salvataggio porterà inevitabilmente a un default selettivo, uno scenario per altro previsto anche dal patto siglato a Bruxelles dai leader dei Paesi euro.

A riaccendere la paura che la situazione greca possa allungare la sua ombra non solo su Irlanda e Portogallo (Paesi già soccorsi da Ue e Fmi), ma anche su Spagna e Italia è stato soprattutto il declassamento del rating di Cipro. Il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, pur esprimendosi contro una «disgregazione incontrollata» dell'eurozona, ha espresso un secco «no» alla sottoscrizione, da parte della Germania, di assegni in bianco per salvare la Grecia». Secondo Schäuble, al Paese servono altri dieci anni per tornare a essere competitivi.

I mercati, ieri, hanno reagito di conseguenza. La Borsa europea han-

però partire le operazioni di scambio che coinvolgeranno banche e assicurazioni per un importo stimato tra i 37 e i 54 miliardi di euro da qui al 2014.

Il Governo di Atene ha nominato i tre advisor per la ristrutturazione dei titoli di Stato detenuti dai privati e ai quali verrà allungata la scadenza. La scelta è caduta, oltre che sul gruppo inglese Hbsc, sui francesi di Bnp Paribas (che avrebbero in portafoglio titoli pubblici greci per cinque miliardi di euro) e i tedeschi di Deutsche Bank (con un'esposizione sulla Grecia di circa 1,6 miliardi di euro). Le modalità di scambio dei titoli pubblici ellenici sono il tema al centro dei colloqui previsti tra gli uomini del Governo di Atene e una delegazione di esperti dell'Iif (Institute of International Finance), organismo che in questa fase rappresenta gli interessi delle banche coinvolte nell'operazione.

Oggi tutti i listini dell'area Asia-Pacifico hanno chiuso con il segno meno, guidati da Tokyo (meno 1,45 per cento), Sydney (meno 1,62) e Hong Kong (meno 1,08). Torna a scendere il prezzo dell'oro, dopo la corsa dei giorni scorsi dovuta all'incertezza sulla politica economica americana. Secondo la *Chinese Gold and Silver Exchange Society*, il metallo è passato a 1.614,85 dollari l'oncia, 9,75 dollari in meno rispetto all'ultima quotazione.

di LUCA M. POSSATI

Le due sponde dell'Oceano non erano mai state tanto vicine. Europa e Stati Uniti sono oggi i due campi su cui si combatte una sola battaglia. È la parola magica è sempre la stessa: debito, la ferita aperta di un gigante che non riesce a rialzarsi. Le differenze esistono, tuttavia la radice è identica: la mancanza di una vera strategia di lungo termine. Bisogna fare in fretta - dicono gli analisti - le manovre non bastano più: servono progetti di ampio respiro. Altrimenti l'Occidente sarà svenduto al miglior offerente, la Cina in primis.

Come ha messo in rilievo l'economista Nouriel Roubini, sono ancora molto alte le probabilità che la Grecia e il Portogallo escano dall'eurozona, malgrado i piani di salvataggio Ue. Esiste un buon trenta per cento che Atene e Lisbona decidano di tornare indietro, abbandonando la moneta unica. Per Roubini, lo scenario più probabile sarebbe quello del triple default: Grecia, Portogallo e Irlanda, perché «in un paio d'anni i piani falliranno, e questo accadrà anche a Dublino».

I dati, per il momento, non sembrano smentire l'ipotesi: la Deutsche Bank ha ridotto del settanta per cento l'esposizione verso i titoli del debito pubblico dei Pigs. Fitch ha avvertito che per l'Italia potrebbe rendersi necessaria una manovra correttiva in mancanza di una solida ripresa. Moody's ha tagliato di due note il rating sovrano di Cipro, declassandolo a un livello appena superiore a quello di «spazzatura». La Germania, forte di una crescita che - nelle stime del Governo - dovrebbe sfiorare il quattro per cento, è alle prese con l'inflazione: a luglio in Sassonia i prezzi sono saliti dello 0,4 per cento sui base mensile e del 2,9 per cento sui base annuale; stesso trend in Brandeburgo, con un più 0,5 mensile e un più 2,2 annuale.

È vero: gli Stati Uniti non hanno il problema di liquidità che invece attanaglia l'Europa. Ma i nodi da sciogliere ci sono. Due, in particolare: il lavoro e il settore immobiliare. Il numero dei disoccupati ha ormai raggiunto la quota di 29 milioni di unità. Il tasso è pari al 9,2 per cento. In giugno sono stati creati solo 18.000 posti. A confermare lo stallo è anche l'ultimo *Beige Book* della Fed: il mercato del lavoro resta debole nella maggior parte dei dodici distretti monitorati. E l'effetto - dice la Banca centrale - di un rallentamento pressoché generale. In effetti, anche le richieste di un mutuo immobiliare hanno registrato pesanti cali, con l'indice generale della *Mortgage Bankers Association* che ha segnato una flessione del cinque per cento. Nel dettaglio, l'indice delle domande di mutuo per l'acquisto di una casa è diminuito del 3,8 per cento, toccando così il livello più basso da febbraio. Il tasso medio sui mutui trentennali è salito al 4,57 per cento.

Che la vera causa di questa situazione sia più politica che finanziaria è un dato sottolineato dalla maggior parte degli osservatori. In Europa, il vertice della scorsa settimana ha rafforzato il sistema di

soccorso (il raddoppio a 800 miliardi del fondo salva-Stati), ma non ha dato risposte convincenti sulle materie più importanti: gli Eurobond - ovvero, l'emissione di obbligazioni europee per far pagare interessi più bassi ai Paesi in crisi - il rilancio del mercato del lavoro, la creazione di una governance unica e la risoluzione degli squilibri persistenti.

Negli Stati Uniti le cose non vanno molto diversamente, con lo stallo dei negoziati tra democratici e repubblicani che sta minando la fiducia dei mercati. Secondo gli analisti di *Credit Suisse*, alla fine i due partiti sceglieranno la strada più facile, vale a dire l'estensione del tetto del debito per un breve periodo di tempo, rinviando il tutto al dopo-elezioni. Ma in realtà l'alarme non c'è: gli interessi sui titoli decennali americani restano molto bassi, segno che i mercati si fidano. E un dollaro in crisi può solo fare bene all'economia: lo yuan cinese si è apprezzato del sei per cento dal giugno 2010 e del 2,3 dall'inizio dell'anno. Dunque, anche in America la battaglia è politica: il Congresso - come sottolineano gli esperti - è incapace di aprire discussioni serie, preferendo al contrario strumentalizzare la questione dei deficit a scopi elettorali.

È ancora presto per dire se questa crisi di credibilità politica si tradurrà in un conflitto sociale di proporzioni spaventose. Molto, se non tutto, dipenderà dalle mosse di chi tiene davvero le redini dell'economia globale: la Cina.

Il Dragone finora è rimasto in silenzio. Un silenzio pesante, tanto pesante da indurre il segretario di Stato americano, Hillary Clinton, a rassicurare, durante la sua recente visita a Hong Kong e a Shenzhen, sull'impegno della Casa Bianca sul debito. Le autorità di Pechino si sono limitate a chiedere «politiche responsabili» al Congresso e a ribadire la propria fiducia nella tenuta dell'Europa, ma senza lanciare attacchi diretti.

Le ragioni di questo atteggiamento sono fondamentalmente due: in primo luogo, la Cina non ha problemi di debito pubblico perché le statistiche ufficiali parlano del venti per cento del pil, anche se, secondo alcuni analisti, aggiungendo l'esposizione delle amministrazioni locali, il debito complessivo potrebbe toccare il quaranta per cento. Una minuzia, comunque, se paragonata all'Europa, al Giappone e agli Stati Uniti. In secondo luogo, Pechino è il primo detentore di titoli di Stato americani: in maggio la quota di *Treasury* presenti nei forzieri cinesi si è assestata per il secondo mese consecutivo a 1.600 miliardi di dollari. I cinesi, dunque, non hanno alcun interesse a esprimere critiche che potrebbero peggiorare la situazione sui mercati. «Non vogliamo pubblicizzare la vulnerabilità dell'America» evidenzia Nicholas Lardy del *Peterson Institute for International Economics*.

Un fallimento dei negoziati al Congresso, tuttavia, potrebbe far perdere la pazienza al Dragone. Che cosa accadrebbe, allora, se il grande creditore chiesse indietro i suoi soldi?

no chiuso tutte in ribasso: Milano ha registrato il risultato peggiore arrivando a perdere il 3,33 per cento. Parallelamente, lo spread tra i Btp italiani e i Bund tedeschi decennali è tornato sopra i 370 punti base, un livello che da qui a fine anno costerà all'Italia lo 0,2 per cento del pil. Ad alimentare il clima d'incertezza è stato anche il «Wall Street Journal», scrivendo che l'ammontare

della partecipazione del Fmi al nuovo piano di salvataggio della Grecia sarà inferiore a quanto inizialmente previsto. E tuttavia, il piano dell'Eurozona va avanti: ieri una troika composta da tecnici di Ue, Fmi e Bce è giunta ad Atene per definire alcuni dettagli di un programma assai complesso che dovrebbe diventare pienamente operativo da settembre. Già a fine agosto potrebbero

Solicitare misure extra budget per raggiungere gli obiettivi 2012 e 2013

## L'Fmi invita la Francia a ridurre il deficit

## Trichet e la speculazione sul default della Grecia

ATENI, 28. Gli speculatori che scommettono sul fallimento della Grecia perderanno i loro soldi, alla luce delle nuove misure di sostegno ad Atene decise dalle istituzioni europee. Lo ha dichiarato ieri il presidente della Banca centrale europea (Bce), Jean-Claude Trichet, intervistato dalla settimanale francese «Le Point». «Questo tipo di speculazione è destinata ad essere un modo sicuro di perdere soldi, viste le decisioni prese giovedì scorso», ha precisato Trichet. Al giornale, il presidente della Bce ha poi ribadito che l'euro è una valuta solida e credibile che non subisce le ripercussioni delle pressioni esercitate sui rischi sovrani, aggiungendo che l'Eurozona, nel suo complesso, ha meno problemi degli Stati Uniti e del Giappone. Jean-Claude Trichet ha infine criticato «il plateale regime di oligopolio» nel quale lavorano le agenzie di rating.

PARIGI, 28. Il Fondo monetario internazionale ha invitato ieri la Francia a un ulteriore sforzo per tagliare il deficit. Parigi, si legge nel rapporto consultivo dell'Fmi, ha fatto progressi nel consolidamento di bilancio, ma potrebbero servire misure extra budget per raggiungere gli obiettivi 2012 e 2013. Il Fondo monetario internazionale - informano le agenzie di stampa economiche - prevede un rallentamento del prodotto interno lordo nazionale all'1,9 per cento nel 2012, contro il 2,1 per cento di quest'anno, ben al di sotto delle previsioni del Governo di un incremento del 2,2 per cento per il prossimo anno. E in assenza di interventi, rileva sempre il rapporto dell'Fmi, il deficit francese potrebbe attestarsi al 3,8 per cento del pil nel 2013, al di sopra del tetto di riferimento del 3 per cento fissato dal Trattato di Maastricht, mentre per alcuni commentatori il debito pubblico toccherebbe l'88 per cento del prodotto interno lordo. «La Francia non può rischiare di mancare gli obiettivi di medio termine», ha ammonito il Fondo monetario internazionale, sottolineando l'importanza di attuare efficacemente il Patto di Stabilità e di assicurare il rating di Triple A del debito sovrano dell'Esagono.



Il presidente francese Nicolas Sarkozy (Reuters)

Nel Governo due nuovi ministri

## Napolitano su carceri e giustizia

ROMA, 28. «La questione del sovraffollamento nelle carceri è un tema di prepotente urgenza sul piano costituzionale e civile». È quanto ha affermato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, intervenendo, assieme al presidente del Senato, Renato Schifani, a un convegno dedicato agli istituti di pena, che si svolge a Palazzo Giustiniani. Secondo il capo dello Stato, la realtà delle carceri in Italia «è disumana, ci umilia in Europa». Su di essa pesa anche «l'oscillazione delle scelte legislative». Occorrerebbe un intervento, ma al momento «la politica è debole e irrimediabilmente divisa», mentre i «conflitti fatali» fra politica e magistratura «ritardano e «deviano» la giustizia». Napolitano ieri ha firmato i decreti di nomina del nuovo ministro della Giustizia, Nitto Francesco Palma, e del nuovo ministro per le Politiche Comunitarie, Anna Maria Bernini.

## Il Parlamento italiano accusa di aggiustaggio le agenzie di rating

ROMA, 28. La commissione Finanze della Camera dei Deputati del Parlamento italiano ha chiesto ieri al Governo di denunciare le agenzie di rating. L'accusa è quella di aggiustaggio, ovvero la divulgazione di notizie false, esagerate o tendenziose al fine di trarre profitto dalla destabilizzazione dei mercati. Nella risoluzione, approvata all'unanimità, si chiede all'Esecutivo di «contrastare in sede di Unione europea comportamenti sostanzialmente riconducibili a ipotesi di aggiustaggio o simili, tra i quali alcuni recentemente posti in essere dalle agenzie di rating suscettibili di alterare

l'equilibrio e di destabilizzare i mercati finanziari e di incidere sulle condizioni di collocamento del debito, eventualmente sottoponendo la questione alla neocostituita *European Securities Market Authority*. Nel frattempo, dicassette parti sociali, imprenditori e sindacati, hanno diffuso ieri un comunicato congiunto nel quale si chiede «un immediato recupero di credibilità». Occorre, si legge nel comunicato, «una discontinuità per realizzare un progetto di crescita del Paese, in grado di assicurare la sostenibilità del debito e la creazione di nuova occupazione».

WASHINGTON, 28. Le agenzie di rating si sono presentate ieri al Congresso americano per chiedere più autonomia. L'audizione, in programma da tempo, aveva all'ordine del giorno l'impatto delle nuove regole finanziarie sulle agenzie stesse. Ma l'impasse sul debito e gli avvertimenti di Moody's e Standard&Poor's hanno fatto ripensare l'oggetto di confronto e, in pieno dibattito sull'aumento del tetto del debito, l'audizione ha offerto l'occasione agli esperti di interpellare direttamente i vertici delle agenzie. Il Congresso, che ha più volte puntato il dito contro le agenzie mettendone

## Il Congresso mette sotto torchio Moody's e Standard&Poor's

in dubbio la credibilità, ora si trova a tornare sui propri passi. «La traiettoria del debito va gestita, non ci sarà un default» ha detto il presidente di Standard&Poor's, Deven Sharma, sottolineando che il rating Aaa «significa che c'è una debole, molto debole possibilità di un default; se il rating cambia significa che i rischi sono aumentati». Standard&Poor's ha posto sotto osservazione il rating degli Stati Uniti con implicazioni negative, mettendo però in guardia su un possibile downgrade, di uno o più gradini, se il presidente Obama e il Congresso non raggiungeranno un accordo su

un piano credibile di riduzione del deficit e del debito da almeno 4.000 miliardi di dollari. L'agenzia non ha commentato i piani avanzati, quello dello speaker della Camera, John Boehner, e quello del leader dei democratici in Senato, Harry Reid. Secondo Standard&Poor's ci sono il 50 per cento di possibilità che il rating americano venga tagliato nei prossimi tre mesi. Al Congresso Sharma chiede di garantire l'indipendenza delle agenzie di rating. «Nell'economia noi facciamo il rating di 120 Paesi ed è importante che le metodologie non siano soggette a influenze esterne».

Attaccato e dato alle fiamme il posto di frontiera di Jarinje

## Alta tensione tra Serbia e Kosovo

BELGRADO, 28. Si riaccende la tensione tra Serbia e Kosovo. Ieri, infatti, un centinaio di giovani estremisti serbi della zona di Mitrovica ha attaccato i militari del contingente di pace della Kfor con razzi e colpi d'arma da fuoco e appiccato il fuoco al posto di frontiera di Jarinje, un gesto che ha fatto risalire a livelli molto alti l'annoso contenzioso tra Pristina e Belgrado.

Già nel 2008 - rilevano le agenzie di stampa internazionali - lo stesso valico era stato dato alle fiamme, due giorni dopo la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo, nel febbraio del 2008. La crisi politico istituzionale tra i due Paesi si è ulteriormente inasprita nei giorni scorsi dal reciproco boicottaggio delle importazioni e dalla decisione di Pristina di schierare al confine la propria polizia per violare sull'imposizione dello stesso embargo.

L'attacco di ieri e le fiamme appiccate agli uffici che ospitano gli agenti di polizia frontalieri e i doganieri di Jarinje hanno costretto allo sgombero anche un campo di militari del Kfor. Poi - informa l'Ansa - violenti tafferugli sono scoppiati fra gli estremisti serbo-kosovari, con il volto coperto da passamontagna, e i militari Kfor, che in un comunicato ufficiale hanno confermato di essere stati anche bersagliati con colpi d'arma da fuoco. Successivamente, si è diffusa la notizia che era

stato dato alle fiamme anche un secondo valico, a Brnjak, informazione che però è stata subito smentita da Belgrado e anche da un portavoce dell'Eulex, la missione civile dell'Unione europea. Il capo del team negoziale di Belgrado con Pristina, Borislav Stefanović, che poche ore prima delle violenze era in

visita proprio a Jarinje accompagnata dal ministro serbo per i Rapporti con Pristina, Goran Bogdanović, ha detto che quest'azione costituisce un colpo alle speranze dei serbi del nord del Kosovo. Il comandante della Kfor, generale Erhard Buhler, ha dichiarato alla stampa che ora la situazione è tornata sotto controllo.

Su richiesta serba, oggi si riunirà il Consiglio di sicurezza dell'Onu per discutere della delicata situazione. I Quindici si incontreranno a porte chiuse, tentando di definire una posizione comune sull'intervento della polizia kosovara per portare avanti un boicottaggio di prodotti serbi, deciso da Pristina in risposta al blocco imposto dalla Serbia di prodotti kosovari. La Russia, alleata della Serbia, aveva appoggiato la richiesta di Belgrado per una riunione urgente, mentre Stati Uniti e Gran Bretagna avrebbero preferito aspettare la consueta riunione trimestrale sul Kosovo. Alla fine è stato trovato un compromesso per convocare la riunione, ma a porte chiuse.

Dopo aver parlato di violenze inaccettabili, l'altro rappresentante della Politica estera dell'Unione europea, Catherine Ashton, ha detto di aver telefonato con il presidente serbo, Boris Tadić, che ha subito stigmatizzato l'accaduto, e con il premier kosovaro, Hashim Thaçi, invitandoli a riprendere il dialogo.

### Si dimettono tutti i ministri di Cipro

NICOSIA, 28. Dietro richiesta del presidente della Repubblica di Cipro, Demetris Christofias, tutti i ministri del Governo di Nicosia hanno rassegnato oggi le dimissioni. Lo ha annunciato la televisione statale, citando un portavoce governativo. Le dimissioni di massa - rilevano gli analisti - sono il frutto della forte protesta popolare dopo l'esplosione alcuni giorni fa di un carico di munizioni, che ha provocato tredici vittime, e la distruzione della più moderna centrale elettrica dell'isola, con conseguente crisi energetica.



Manifestazioni a Damasco (Ansa)

Vittime negli scontri tra attivisti e forze di sicurezza

## Ancora violenze a Damasco

DAMASCO, 28. Non accenna a stemperarsi la tensione in Siria. Ieri, secondo fonti degli attivisti, sono morte almeno undici persone durante le manifestazioni a Damasco. L'emittente televisiva «Al Jazeera» ha parlato di quattro vittime e trenta feriti. Ma le proteste, al momento, segnano anche altre città siriane: a Deraa, nel sud, da dove iniziarono le manifestazioni il 15 marzo scorso, l'esercito controlla gli ingressi e i punti nevralgici e da sabato è entrato di nuovo in vigore il coprifuoco. Il Qatar ha deciso di chiudere la propria ambasciata a Damasco. E il primo Paese ad annunciare una simile

misura da quando sono iniziati i disordini. Il presidente francese, Nicolas Sarkozy, ha incontrato ieri il Re di Giordania, Abdullah II bin Al-Hussein. Il capo dell'Eliose ha espresso preoccupazione per le violenze in Siria e per l'attuale situazione in Vicino Oriente. Sulla stessa linea, il dipartimento di Stato americano, che ieri è tornato a criticare il Governo del presidente Bashar Al Assad. Intanto, sul piano politico interno, pochi giorni fa l'Esecutivo siriano ha approvato una legge che permette la formazione di altri partiti oltre a quello Baath.

### Commissione d'inchiesta sulle stragi in Norvegia

OSLO, 28. La Norvegia nominerà una Commissione d'inchiesta indipendente sugli attacchi della scorsa settimana che hanno portato alla morte di 76 persone. Lo ha annunciato il premier, Jens Stoltenberg, dopo un incontro con i leader degli altri partiti norvegesi, spiegando che la cosiddetta Commissione 22 luglio - giorno della doppia strage a Oslo e a Utøya compiute da Anders Breivik - lavorerà in parallelo con l'inchiesta che la polizia e la magistratura norvegese stanno portando avanti. «Non ci lasciamo intimidire o minacciare» dalle stragi di venerdì: lo ha assicurato il premier Stoltenberg, affermando che la risposta della Norvegia sarà «più democrazia e più apertura» ma che le misure di sicurezza verranno riviste, anche se «in un momento successivo». Ieri è scattato per circa due ore un allarme bomba alla stazione centrale di Oslo. Il tentativo di ritorno alla normalità la Norvegia lo ha fatto riprendendo l'attività del Governo con una simbolica riunione nel quartiere dove il palazzo governativo era stato sventrato dal furgone bomba preso a noleggio da Breivik. Altro segnale di normalità è la decisione di giocare a porte aperte la partita di Europa League che questa sera andrà in scena a Oslo tra il Vaaleng e il Pk di Salonicco.

## India e Pakistan si riavviano sulla strada del dialogo

Positivo esito dei colloqui tra i ministri degli Esteri



Il nuovo capo della diplomazia pakistana Hina Rabbani Khar (Reuters)

NEW DELHI, 28. I Governi di India e Pakistan riconoscono di avere ancora molta strada da percorrere per raggiungere una comunità di vedute su temi caldi dei rapporti bilaterali, a partire dalla questione del Kashmir e da quella della lotta al terrorismo, ma si dicono intenzionati a percorrerla pazientemente. Lo hanno assicurato ieri a New Delhi i ministri degli Esteri dei due Paesi, l'indiano Somnath Mallah Krishna e la pakistana Hina Rabbani Khar, in una conferenza stampa dopo il loro incontro di ieri a New Delhi. Un comunicato congiunto emesso dopo l'incontro sottolinea che il dialogo continuerà a vari livelli nei prossimi mesi e che Krishna e Khar torneranno ad incontrarsi a Islamabad nella prima metà del 2012.

Citando tale comunicato, Krishna ha detto che i colloqui si sono tenuti «in una atmosfera sincera, cordiale e costruttiva». Il ministro indiano ha aggiunto che con la sua omologa pakistana c'è accordo sul fatto che il terrorismo pone una minaccia permanente alla pace e alla sicurezza e che sia necessario un impegno fermo e autentico per combattere ed eliminare questo flagello in tutte le sue forme e manifestazioni.

Per quanto riguarda la questione del Kashmir, la regione divisa tra i due Paesi e che da decenni è costante motivo di una tensione più volte sfociata in guerra aperta, i ministri hanno convenuto sulla «necessità di discussioni continue con modalità mirate a risultati e rivolte al futuro, con

la prospettiva di trovare una soluzione pacifica attraverso la riduzione delle divergenze e la costruzione di convergenze».

Khar ha sottolineato la necessità di fare sforzi per ridurre queste divergenze, dicendosi convinto che si sta aprendo «una nuova era nella cooperazione bilaterale». «Una nuova generazione di indiani e pakistani vedrà relazioni che saranno, io lo spero, molto diverse da quelle conosciute nei due decenni precedenti», ha detto la responsabile della diplomazia pakistana.

### Uccisi tre bambini in Afghanistan

KABUL, 28. Ancora sangue in Afghanistan. E tra le vittime, ancora bambini. Ieri tre piccoli sono stati uccisi da colpi di mortaio nel nord del Paese. Lo ha riferito l'agenzia di stampa Dpa, citando il governatore del distretto, Abdul Momen Omakhil. I tre bimbi sono morti quando un colpo di mortaio ha colpito la loro abitazione nel distretto di Chardarah, nella provincia di Kunduz. Le autorità afgane, riferisce l'agenzia Adnkrinos, hanno puntato il dito contro i talebani per questo nuovo attacco.

### Abu Mazen guarda all'Onu

TEL AVIV, 28. I palestinesi chiederanno al Consiglio di Sicurezza l'ammissione «a pieno titolo» di un loro Stato autonomo e sovrano. Lo ha annunciato ieri a Ramallah il presidente dell'Autorità palestinese (Ap), Abu Mazen, in un intervento al Consiglio centrale dell'Olp (organizzazione per la liberazione della Palestina). Abu Mazen ha detto che la richiesta palestinese sarà inoltrata alla segreteria generale dell'Onu dopo che il testo sarà sottoposto al voto degli esperti di diritto della Lega Araba. Israele e Stati Uniti si oppongono al provvedimento: Washington ha già annunciato che eserciterà il proprio diritto di veto. Abu Mazen ha detto che «i palestinesi non vogliono uno scontro con gli Stati Uniti e che 122 Stati già riconoscono uno Stato palestinese nei confini del 1967». L'adesione alle Nazioni Unite, ha affermato il leader di Al Fatah, «non è un'alternativa ai negoziati di pace con Israele».

I colloqui diretti tra israeliani e palestinesi sono ripresi ufficialmente lo scorso 2 settembre con il vertice di Washington. Tuttavia, dopo la scadenza della moratoria israeliana sugli insediamenti in Cisgiordania (26 settembre) e il suo mancato rinnovo da parte del Governo Netanyahu, le parti non sono riuscite a riannodare il filo del dialogo.

### Sanguinoso attentato nel Daghestan

MOSCA, 28. Il capo del servizio stampa presidenziale e del dipartimento per l'informazione politica del Daghestan, Garun Kurbanov, è stato ucciso in un attentato insieme al suo autista. Lo riferiscono le agenzie russe citando il ministero dell'Interno locale. Kurbanov stava viaggiando su un'auto sulla quale sconosciuti hanno aperto il fuoco. Ieri, nella vicina Repubblica di Kabardino-Balkaria, è stato ucciso nello stesso modo un colonnello della polizia, Amurbek Biotkhov, vicecapo di una unità locale. Tutta la regione del Caucaso russo resta instabile. Nei giorni scorsi il terrorista ceceno Doku Umarov è tornato a minacciare la jihad promettendo «larme e sangue» in Russia in «vicine e lontane» parlamentari a dicembre e presidenziali nel marzo del 2012.

### Prorogata la missione dei caschi blu in Costa d'Avorio

NEW YORK, 28. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha rinnovato ieri per un anno, fino al 31 luglio 2012, il mandato dell'Unoc, la missione in Costa d'Avorio. La decisione è arrivata proprio mentre il presidente ivoriano, Alassane Ouattara, era in visita alla sede delle Nazioni Unite a New York.

I 9.500 caschi blu dispiegati in Costa d'Avorio hanno avuto un ruolo fondamentale, d'intesa con le forze della missione autonoma francese Licorne, nel mettere fine alla recrudescenza della guerra civile seguita nei primi quattro mesi di quest'anno al rifiuto dell'ex presidente Laurent Gbagbo - oggi in stato d'arresto e sotto processo - di riconoscere la vittoria di Ouattara nelle elezioni dello scorso 28 novembre.

Nelle stesse ore, l'Unione europea ha stanziato 125 milioni di euro per il rilancio economico della Costa d'Avorio. I fondi serviranno a finanziare cinque programmi destinati a

sostenere la domanda di formazione professionale, la sanità, i trasporti, la buona gestione delle risorse pubbliche e il rafforzamento delle organizzazioni della società civile. «L'Unione europea è e resterà un partner di primo piano per sostenere gli sforzi di rilancio economico e di riconciliazione nazionale messe in campo dalle autorità ivoriane. Il nostro sostegno risponde alle priorità definite dal Governo e che per l'Unione europea possono portare a un valore aggiunto rapido», si legge in una nota diffusa ieri dalla Commissione europea.

Sul piano interno, intanto, Ouattara ha firmato il decreto che istituisce una commissione nazionale con il compito «di condurre inchieste non giudiziarie per aiutare a comprendere le ragioni per le quali siano state pianificate e realizzate violazioni così gravi e massicce dei diritti dell'uomo» dopo le elezioni.

### Kinshasa minacciata da un'epidemia di colera

KINSHASA, 28. Casi di colera registrati a Kinshasa, la capitale della Repubblica Democratica del Congo, fanno temere l'esplosione di un'epidemia, secondo un allarme lanciato dagli operatori sul posto dell'organizzazione non governativa italiana Cesvi (un acronimo che sta per Cooperazione e sviluppo). Secondo quanto dichiarato dall'agenzia di stampa italiana Ansa da Maria Agata Messina, responsabile dei progetti della Cesvi a Kinshasa, la malattia infettiva è giunta via fiume attraverso le baleniere che trasportano i prodotti agricoli diretti al mercato. Messina ha aggiunto che nella capitale congolese ci sono già un centinaio di malati, mentre in tutto il Paese se ne contano circa quattrocento, con già 269 decessi accertati, cioè circa il sette per cento.

L'arrivo del vibrione rappresenta «una bomba ad orologeria. Qui nella megalopoli che conta 12 mi-

lioni di abitanti c'è ansia. Si aspetta una catastrofe annunciata che può arrivare da un momento all'altro», ha detto l'operatrice italiana, specificando che il colera è arrivato dal nord, dalle province di Equatoria, con 1.055 casi, Bandundu, con 1.396 casi, Orientale, con 1.431 casi, spostandosi lungo il fiume sulle baleniere che trasportano le banane ed altri prodotti agricoli al grande mercato di Kinshasa».

Secondo Messina, nonostante alcune iniziative sanitarie tanto governative quanto di organizzazioni umanitarie, si è perso tempo prezioso per informare la popolazione che vive in miseria e carenza di igiene, ignara di tutto, e che ha continuato a bere l'acqua del fiume e mangiare cibi comprati per strada. Anche il Cesvi sta contribuendo a diffondere corrette informazioni attraverso i *orieurs*, i banditori che scrivono su fogli i messaggi da urlare agli angoli delle strade.

### Proposte in Nigeria riforme istituzionali

ABUJA, 28. Il presidente nigeriano, Goodluck Jonathan, ha inviato in Parlamento un disegno di legge per ridurre a un solo mandato, ma di durata più lunga, la permanenza ai vertici della Federazione e degli Stati nigeriani. Secondo il presidente, ciò favorirebbe l'attenzione dei governanti sui problemi reali e non sulle dinamiche elettorali e di consenso, oltre a ridurre i costi della politica. «In questa fase dello sviluppo della Nigeria i due mandati previsti dalla Costituzione non aiutano né a concentrarsi sulle questioni di governo né a istituzionalizzare la democrazia», si legge in una nota diffusa dalla presidenza nigeriana. Il disegno di legge riguarda lo stesso Jonathan: le nuove disposizioni enterebbero infatti in vigore al termine del suo a quel punto unico mandato.





Ebrei e cattolici verso il prossimo incontro di Assisi

Il patriarca di Mosca, Cirillo

## Sicuramente la Croce non è un ostacolo

A proposito dell'articolo del cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, uscito su «L'Osservatore Romano» del 7 luglio scorso, pubblichiamo un intervento del Rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, e la replica del porporato.

## La lingua del dialogo deve essere comune

di RICCARDO DI SEGNI

Nell'«Osservatore Romano» del 7 luglio, Sua Eminenza il Cardinale Koch, presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, ha proposto alcune riflessioni sul significato della Giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo che avrà luogo il 27 ottobre ad Assisi. Le riflessioni del Cardinale coinvolgono il dialogo interreligioso e nell'ultima parte dell'articolo vi sono dei riferimenti ai rapporti con l'ebraismo. Su questi punti vorrei tornare, perché si tratta di aspetti essenziali e decisivi del problema del dialogo e delle sue regole. Il Cardinale scrive che la croce di Gesù «si erge sopra di noi come il permanente e universale Yom Kippur», e «pertanto la croce di Gesù non è di ostacolo al dialogo interreligioso; piuttosto, essa indica il cammino decisivo che soprattutto ebrei e cristiani [...] dovrebbero accogliere in una profonda riconciliazione interiore diventando così fermento di pace e di giustizia nel mondo». Ferma restando la condivisione degli obiettivi di pace e giustizia, temo che queste parole, benché ispirate da fraternità e da buona volontà, se non vengono spiegate meglio, possano denunciare i limiti di un certo modo di fare dialogo da parte cristiana. Per capire l'impatto che queste parole possano avere su un lettore ebreo, è necessaria qualche spiegazione. Yom Kippur, il giorno dell'espiazione di istituzione biblica, è una data fondamentale del calendario liturgico ebraico. È il giorno in cui è concessa la remissione dei peccati. Nel passaggio tra ebraismo e cristianesimo, quest'ultimo ha ripreso alcune ricorrenze dell'ebraismo (come la Pasqua), integrandole nel significato con gli elementi della sua fede. Questo non è successo però per tutte le ricorrenze ebraiche annuali, tra cui il Kippur; una possibile spiegazione di questa assenza è che la fede cristiana ha assorbito in sé il valore espiatorio del Kippur, che non le è più necessario; ed è quello che dice qui il Cardinale parlando della Croce; ma d'altra parte il fedele ebreo che continua a celebrare il Kippur afferma implicitamente che per lui la Croce non è necessaria. Ma allora che cosa c'è di problematico nelle parole del Cardinale, che in apparenza non fa che affermare i principi della sua fede? Se fosse solo così, non sarebbe criticabile; non si può certo chiedere, nella cornice del dialogo, che uno dei due interlocutori rinunci o nascondano o svisi di testimoniare la sua fede, per un malinteso senso di rispetto nei confronti dell'altro; il dialogo presuppone la differenza. Ma il punto è che bisogna vedere cosa ci si fa con la differenza. Mi pare di cogliere nelle parole del Cardinale, in tutto il suo articolo, prima di tutto la necessità di dimostrare alla propria comunità che la necessità e l'urgenza del dialogo sono radicate nei principi della fede; e fin qui è un impegno lodevole, anche perché può esistere una minoranza di cattolici che non condivide ancora queste idee. Ma ben diversa è la sua proposta all'interlocutore ebreo di farsi indicare «il cammino decisivo» da simboli che non dividono. Tanto più quando questi simboli vengono presentati come sostituzioni, con valore aggiunto, dei riti e dei simboli in cui crede l'interlocutore. Il credente cristiano può certamente pensare che la Croce rimpiazzi in modo permanente e universale il giorno del Kippur, ma se desidera dialogare sinceramente e rispettosamente con l'ebreo, per il quale il Kippur rimane parimenti nella sua valenza permanente e universale, non deve proporre all'ebreo le sue credenze e interpretazioni cristiane mediante i simboli del «cammino decisivo». Perché allora veramente si rischia di rientrare nella teologia della sostituzione e la Croce diventa ostacolo. Il dialogo ebraico-cristiano soffre inevitabilmente di questo rischio, perché l'idea della realizzazione delle promesse ebraiche è base della fede cristiana; quindi l'affermazione di questa fede contiene sempre un'implicita idea di integrazione, se non di superamento della fede ebraica. Questo anche quando si dichiara, con il Concilio e *Nstra aetate*, che le promesse al popolo ebraico sono irrevocabili. Ma la propria differenza non può essere proposta all'altro come il modello da seguire. In questo modo si supera un limite che nel rapporto ebraico-cristiano può sembrare sfumato ma che deve essere invalicabile. Perlopiù non è un modo di dialogare che possa interessare gli ebrei. Per usare un'espressione oggi molto comune, è come passare dall'*et et* all'*aut aut*. La lingua del dialogo deve essere comune e il progetto deve essere condiviso. Se i termini del discorso sono quelli di indicare agli ebrei il cammino della Croce, non si capisce il perché di un dialogo e il perché di Assisi.

di KURT KOCH

Posso capire che il Rabbino Capo Di Segni abbia reagito in maniera così sensibile al mio articolo sulla «Giornata di riflessione, dialogo e preghiera» ad Assisi. Difatti, vi si menzionava un tema che non solo è pesantemente connotato dal punto di vista storico ma costituisce anche oggi una difficile questione nel dialogo ebraico-cattolico. Pertanto, desidero offrire brevemente le seguenti riflessioni. Il mio articolo si rivolgeva ai lettori cristiani, a cui volevo far presente il loro compito di riconciliarsi anche e precisamente con l'ebraismo, compito che deriva dall'essenza stessa della fede cristiana. È nella logica di questa fede la centralità fondamentale della croce di Gesù come fulcro della riconciliazione tra Dio e gli uomini. Ma è anche per l'amore nutrito nei confronti dell'ebraismo e per l'amicizia, degna di riconoscenza, che mi è stata testimoniata dal Rabbino Capo Di Segni, che lo vultuo far riferimento alla croce, dato che questa è stata a lungo considerata come un grande ostacolo alla riconciliazione tra cristiani ed ebrei. Volevo infatti mostrare che, partendo precisamente dall'evento della croce, i cristiani hanno il dovere di riconciliarsi con gli ebrei. Per i cristiani la croce non può essere «un ostacolo al dialogo interreligioso». Se i rappresentanti di altre religioni e soprattutto gli ebrei, la vedono in tal modo, non sta a me giudicare; ciò si iscrive piuttosto nella libertà della convinzione religiosa di ognuno. Non ritengo assolutamente che gli ebrei debbano vedere la croce come noi cristiani per poter intraprendere insieme il cammino verso

Assisi. Il fatto che Yom Kippur rappresenti una data fondamentale nel calendario liturgico ebraico e che rivesta un'importanza centrale per la fede ebraica è per me fuori discussione e lo rispetto. A me stava a cuore semplicemente il compito comune della riconciliazione e della pace, sapendo bene che per entrambe la motivazione è diversa negli ebrei e nei cristiani. Tutto ciò che esula da questo rispetto reciproco contraddirebbe lo spirito nel quale Papa Benedetto XVI rivolge il suo invito a partecipare alla Giornata di Assisi. Alla luce di ciò, non si intende pertanto sostituire lo Yom Kippur ebraico con la croce di Cristo, anche se i cristiani vedono nella croce «il permanente e universale Yom Kippur». Ecco che viene qui toccato il punto fondamentale, molto delicato, del dialogo ebraico-cattolico, ovvero la questione di come si possano conciliare la convinzione, vincolante anche per i cristiani, che l'alleanza di Dio con il popolo d'Israele ha una validità permanente e la fede cristiana nella redenzione universale in Gesù Cristo, in modo tale che, da una parte, gli ebrei non abbiano l'impressione che la loro religione è vista dai cristiani come superata e, dall'altra, i cristiani non debbano rinunciare a nessun aspetto della loro fede. Senza altro, tale questione fondamentale occuperà ancora a lungo il dialogo ebraico-cristiano; qui può essere menzionata solo brevemente. Tuttavia, essa non è sicuramente un ostacolo al fatto che cristiani ed ebrei, nel reciproco rispetto davanti alle rispettive convinzioni religiose, s'impegnino a promuovere la pace e la riconciliazione e s'incammino insieme, così, verso Assisi.

## In condizioni di pericolo undici milioni di persone La lotta della Chiesa contro la carestia nel Corno d'Africa

ROMA, 28. Continua la carestia nel Corno d'Africa, da molti definita la peggiore degli ultimi sessant'anni. A rischio sono oltre undici milioni di persone - soprattutto bambini - in Etiopia, Eritrea, Somalia e Kenya. Situazione critica anche nel Sud Sudan, nel nord dell'Uganda e in Tanzania. Il Sud Sudan è lo Stato più giovane del mondo, indipendente dal Nord Sudan dal 9 luglio scorso. Si tratta di un Paese già poverissimo, con il 90 per cento della popolazione sotto la soglia della povertà, quattro milioni di persone (50 per cento della popolazione) dipendenti da aiuti alimentari esterni, in parte del 5 per cento della popolazione con accesso a servizi igienici e acqua potabile, il 38 per cento di mortalità infantile sotto i cinque anni di età. Alcune zone del Paese: Lakes, Northern Bahr El Ghazal, Eastern Equatoria, Warrap e alcune parti nel Central Equatoria hanno avuto piogge irregolari con ripercussioni sui raccolti. Inoltre, il Sud Sudan, importatore da sempre di derrate alimentari dai Paesi limitrofi del Corno d'Africa, rischia fortemente la riduzione degli approvvigionamenti e l'innalzamento dei prezzi delle poche derrate disponibili a causa dalla carestia in corso nel Corno d'Africa. La Caritas del Sudan ha lanciato un appello affinché si intervenga subito, prima della prossima stagione delle piogge, per prevenire l'aggravarsi della situazione che significherebbe il collasso del nascente Paese. In Somalia, la situazione rimane disperata soprattutto nel sud del Paese, controllato dalle milizie Shabab che hanno revocato l'iniziale disponibilità all'accesso delle organizzazioni umanitarie. Caritas, pur tra moltissime

difficoltà, è attiva nel Paese e sta intervenendo nelle zone di Lower Juba e Mogadiscio per la distribuzione di cibo e acqua e, attraverso partner locali, sta pianificando un intervento di distribuzione di 1.200 tende per gli sfollati, nel sud del Paese. Per fuggire alla fame i somali fuggono in tre direzioni. Molti cercano di raggiungere Mogadiscio, altri si dirigono oltre confine, cercando di raggiungere il campo rifugiati di Dolo Ado, nell'Ogaden etiopico, che conta ormai oltre novantamila profughi, e lo sterminato agglomerato di Daadab, in Kenya, considerato oggi il campo più grande del mondo. Attualmente, gli interventi in atto della rete Caritas in Somalia ammontano a circa 715.000 euro. In Etiopia, la Caritas è attiva nelle zone meridionali di Mekele, Soddò, Hosanna e Harargeh, soprattutto per la fornitura di acqua, cibo e nell'ambito sanitario. Gli interventi della rete Caritas attualmente ammontano a circa 7.100.000 euro. Anche il «Jesusit Refugee Service» (Jrs) ha annunciato l'intensificazione delle sue attività in Etiopia e in Kenya per aiutare i rifugiati somali. Le squadre di operatori del Jrs nei campi di Nairobi e Kakuma assistono 12.500 persone, offrendo supporto educativo, distribuendo cibo ed altri beni essenziali, oltre a fornire assistenza medica, psicologica e finanziaria. Tra le persone più vulnerabili che ricevono assistenza vi sono i malati mentali e le donne che hanno subito o rischiano di subire violenze sessuali. Anche in Kenya continua l'impegno della Caritas con un budget totale di 3.200.000 euro. L'organizzazione caritativa è attiva soprattutto nel Nord del Paese con la distribuzione di cibo e acqua.

Un'iniziativa sponsorizzata dal Governo

## Progressi per il dialogo in Bangladesh

DACCA, 28. Compie ulteriori progressi in Bangladesh il processo di dialogo tra le comunità religiose, grazie a una recente iniziativa del Governo, che ha sponsorizzato un incontro tra leader di diverse fedi e confessioni, nel distretto di Dinajpur. Oltre novanta rappresentanze, inclusa quella cattolica, hanno aderito all'iniziativa promossa, in particolare, dal ministero degli Affari Religiosi presso l'*Iman training institute*. Si tratta, si sottolinea, del primo incontro che ha visto le autorità civili farsi animatrici di un'occasione di ampio confronto sulle questioni attinenti l'armonica convivenza tra fedi e culture diverse. Il responsabile della *Dialogue and Inter-religious Commission* dell'arcidiocesi di Dhaka, padre George Anthony Gomes, tracciando l'opera della comunità cattolica, ha osservato che l'iniziativa ha portato a compimento gli sforzi intrapresi da anni sul fronte del dialogo e soprattutto ha espresso «gioia nel constatare che proprio l'impegno della comunità cattolica è stato lodato e

fattivamente considerato un modello per la pacifica convivenza tra fedeli di religioni diverse». Nell'ottobre del 2010, fra l'altro, oltre cento leader cristiani e musulmani si erano incontrati a Savar. Per l'occasione, il vescovo anglicano Paul Sishir Sarkar aveva evidenziato che nell'attuale società pluralistica la comprensione reciproca e un aperto scambio di opinioni rappresentano un van-

## Russia e Georgia una sola fede



KIEV, 28. Quando i rapporti tra gli Stati si deteriorano, è allora che devono diventare più forti i legami tra i popoli che condividono la stessa fede. È quanto, in sintesi, ha sottolineato il patriarca ortodosso di Mosca e di tutte le Russie, Cirillo, a margine dell'incontro avuto, martedì 26, con il patriarca-catholico della Georgia, Ilja II, entrambi in visita nella capitale ucraina in occasione della ricorrenza della memoria liturgica di san Vladimir di Kiev (28 luglio) e dei festeggiamenti del battesimo della Rus'. Il patriarca Cirillo ha sottolineato, infatti, come le due comunità ortodosse intrattengono da tempo un dialogo particolarmente proficuo. «Probabilmente con nessun'altra Chiesa locale ortodossa abbiamo un così ampio scambio di delegazioni, la partecipazione congiunta alle varie feste, un dialogo bilaterale così attivo come con la Chiesa georgiana». E questo nonostante le relazioni complesse tra Russia e Georgia. «Esistono difficoltà nelle relazioni tra Russia e Georgia. Ma non esiste alcuna differenza rilevante tra le due Chiese ortodosse sorelle - ha detto Cirillo - e ci auguriamo vivamente che proprio le due Chiese ortodosse possano, come una sorta di locomotive spirituali, trascinare tutti nel superamento delle difficoltà». Infatti, proprio «se si indebolisce il rapporto tra gli Stati, i legami che stringono le persone della stessa fede e i legami tra le Chiese devono, al contrario, rafforzarsi, perché è questo ci esorta Cristo stesso».

Nel corso dell'incontro le due delegazioni hanno trattato dei problemi esistenti tra le due Chiese, particolarmente della situazione delle regioni georgiane dell'Abchazia e dello Tschinvali, dove diverse comunità ortodosse si considerano del patriarcato di Mosca. Il patriarca Cirillo ha affermato che la Chiesa russa riconosce il fatto che tali regioni rientrano nel territorio canonico della Chiesa ortodossa georgiana e che le due Chiese dovranno impegnarsi a trovare insieme una soluzione alla situazione esistente. Soddisfazione in merito alle trattative è stata espressa anche da Ilja II.

†  
La Segreteria di Stato nel comunicare che è deceduto

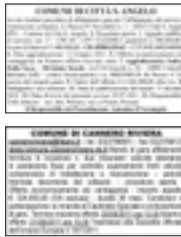
Sua Eccellenza Mons.  
**PIETRO SAMBI**  
Nunzio Apostolico, negli Stati Uniti e Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione degli Stati Americani (O.S.A.) eleva preghiera al Signore, Buon Pastore, affinché conceda al compianto Presule di vivere nella luce della Risurrezione di Cristo che ha amato e servito fedelmente, e doni ai familiari e a quanti l'hanno conosciuto il conforto della fede.

†  
L'Arcivescovo Antonio Maria Vegliò, in ricordo di una lunga amicizia risalente agli anni del seminario, esprime sentimenti di profondo cordoglio per la scomparsa di

S.E. Rev.ma Mons.  
**PIETRO SAMBI**  
ed eleva preghiera di suffragio al Signore della Vita affinché lo accoglia nella pace eterna e dia ai familiari conforto e coraggio.

†  
Don Julián Carrón e tutta Comunione e Liberazione partecipano al dolore di Benedetto XVI e della Chiesa per la scomparsa di

S.E. Monsignor  
**PIETRO SAMBI**  
che ha accompagnato per lunghi anni la vita del movimento con paternità e amicizia.  
La Sua fedeltà alla cattedra di Pietro, come Suo rappresentante in molte nazioni, trovi nella pace del Padre la ricompensa promessa a chi si lascia afferrare da Cristo.  
Milano, 28 luglio 2011



L'arcivescovo di Santiago del Cile sulla protesta studentesca

Petizione dei vescovi e delle comunità cristiane della Colombia

## Bisogna rinnovare la scuola ma in modo pacifico

SANTIAGO DEL CILE, 28. Costruire un sistema educativo di qualità ed equo è interesse di tutti, quindi anche della Chiesa. Ma questo obiettivo va perseguito senza imboccare le strade senza uscita della violenza e della prevaricazione. È quanto ha sostenuto l'arcivescovo di Santiago del Cile e presidente della Conferenza episcopale cilena, Ricardo Ezzati Andrello, in merito alle proteste studentesche e all'infiammata discussione sulla riforma del sistema educativo da tempo al centro del dibattito sociale in Cile.

In particolare, il presule ha ribadito il suo invito a placare il clima di violenza e a cercare soluzioni attraverso il dialogo, dopo aver parlato per circa un'ora e mezzo con un gruppo di persone che in precedenza avevano occupato la cattedrale. E al termine dell'incontro, ha rinnovato gli appelli al dialogo tra i manifestanti e le autorità competenti della pubblica istruzione. «Sostengo la richiesta di dialogo. Ho sempre detto che i problemi che dobbiamo risolvere è molto meglio metterli sul tavolo, meglio parlare che affrontare la questione con metodi violenti. La violenza non porta mai a nulla». Concetti ribaditi anche domenica 24, quando un nutrito gruppo di studenti ha manifestato con dei cartelli davanti alla cattedrale - all'interno della quale si celebrava la messa per i 450 anni dell'arcidiocesi - chiedendo la partecipazione diretta della Chiesa cattolica al dibattito su questo tema.

Al centro della protesta degli studenti, che da oltre un mese occupano centinaia di istituti in tutto il Paese e che ha portato anche alle dimissioni del ministro dell'Istruzione, è la riforma del sistema educativo e la possibilità di accedere a un'istruzione completa e di qualità, a prescindere dallo stato sociale di appartenenza. Tra le richieste anche quella che le scuole tornino a essere amministrato dallo Stato, come succedeva in passato, e non più a livello locale, come avviene ormai dal 1981. In tutto in clima a volte esasperato. «Sono molto preoccupato - ha detto ancora l'arcivescovo - per un gruppo di giovani che sono in sciopero della fame e anche per la denuncia fatta dai genitori che riguarda 150 giovani che sono stati aggrediti durante le dimostrazioni. Credo che la società abbia tutto il diritto di vivere in pace, di parlare

chiaramente e di cercare il dialogo per risolvere i nostri problemi».

Alla protesta in molte occasioni partecipano anche gli studenti delle scuole cattoliche. Per suor Elisabeth Gonzalez, vicedirettrice della scuola «Santa Maria de la Providencia» a Renca e membro della commissione per la missione continentale dell'arcidiocesi di Santiago, «è incoraggiante vedere che i giovani delle scuole cattoliche non sono indifferenti, ma vogliono dare un contributo al problema manifestando pacificamente, essendo facilitatori del dialogo, chiedendo l'illuminazione dello Spirito per discernere e partecipare con rispetto, con fiducia e con la volontà di rispondere a questa sfida che ci coinvolge tutti». È il presidente della Federazione degli studenti dell'Università Cattolica, Giorgio Jackson, ha chiarito che l'obiettivo della protesta è lo sviluppo di una nuova politica nazionale che ponga la scuola pubblica al centro del sistema sociale.

L'arcivescovo Ezzati si è espresso fin dall'inizio del dibattito a favore del dialogo per affrontare la questione. E i vescovi del Cile hanno pubblicato una nota il 23 giugno scorso nella quale richiamano alla responsabilità per il sistema educativo come compito di tutta la comunità.



«C'è una lunga strada da percorrere nel compito di costruire un modello educativo di apprendimento di qualità, equo e giusto, dove ogni studente, indipendentemente dalla sua condizione personale e sociale, abbia assicurata la formazione necessaria per svilupparsi pienamente, per costruire un progetto di vita completo e per contribuire generosamente, con tutta la sua ricchezza, alla società del suo tempo».

I vescovi riconoscono inoltre che esiste, in questo settore, un debito grave. In questo senso, si ribadisce che lo sforzo per migliorare la qualità dell'insegnamento e renderlo più equo, richiede un lavoro che deve coinvolgere lo Stato, le istituzioni educative, gli insegnanti, le famiglie e gli studenti. «È urgente portare avanti la ricerca di proposte di grande consenso, per guidare e dirigere i processi che permettano di rispondere alle giuste richieste». In tale contesto i vescovi dicono chiaramente che le misure arbitrarie e la violenza verbale o fisica non sono la via per risolvere il problema, e che soltanto «una reale volontà di dialogo aiuterà a risolvere il delicato clima di polarizzazione che sta guidando il dibattito e le mobilitazioni associate a esso».

In un rapporto pubblicato dalla Conferenza episcopale si chiedono misure preventive urgenti

## Nel mirino della violenza chi difende i migranti in Messico

CITTÀ DEL MESSICO, 28. La violenza generalizzata in Messico non colpisce solo i migranti impegnati nella ricerca di migliori condizioni di vita, ma anche quanti si prendono cura dei loro diritti. Questi hanno subito nel corso degli ultimi anni un crescendo di aggressioni, minacce e molestie: è quanto sottolinea il «Rapporto sulla situazione dei difensori delle persone migranti in Messico», curato dalla Commissione della pastorale della mobilità umana e pubblicato nei giorni scorsi sul sito in rete della Conferenza episcopale messicana.

Nel documento sono illustrati in modo dettagliato sessantadue episodi nei quali i difensori dei migranti sono stati colpiti dalla violenza. Dall'analisi che gli autori del rapporto hanno compiuto emerge che, dal 2004 al 2009, gli episodi violenti sono stati diciotto in totale mentre negli ultimi due anni si è registrata una forte impennata delle azioni di cui vede nei difensori dei migranti nemici da colpire senza tregua. Dai dati raccolti, risulta che solo nel 2010 gli episodi violenti sono balzati a ventinove e nel primo semestre di quest'anno sono già diciassette gli atti violenti contro quanti operano per la pastorale sulle migrazioni.

Nel documento si denuncia che «in questi ultimi anni (2004-2011) sono stati uccisi due difensori dei migranti. Ci hanno minacciati - si legge - colpiti, molestati, accusati penalmente per il nostro impegno di denuncia, un difensore è stato esiliato, una Casa del migrante e un Centro per la tutela dei diritti umani sono stati costretti a chiudere per mancanza di sicurezza». Per l'arcivescovo - prosegue il

rapporto - sono state pubblicate sedici relazioni sulle violazioni dei diritti umani. Di questi documenti, tredici sono stati curati dalla Commissione nazionale per i diritti umani e tre dalla Commissione americana sui diritti umani». Sono stati anche pubblicati diversi appelli urgenti diffusi da diverse organizzazioni umanitarie non confessionali.

Nel rapporto, oltre alla puntuale denuncia delle violenze e dei soprusi che hanno colpito quanti aiutano i migranti, vi sono anche alcune raccomandazioni che vengono rivolte ai responsabili dell'Amministrazione federale nonché a quelli delle Amministrazioni provinciali e cittadine. Tra queste richieste, il documento cita la necessità di avviare una campagna di prevenzione per impedire che si moltiplichi dei rapimenti di migranti messicani e stranieri. Inoltre, viene chiesto un provvedimento per abolire l'obbligo di visto per i migranti provenienti da altri Paesi centro e sud americani.

Per arginare il crescere della violenza che ha colpito i difensori dei migranti, il rapporto chiede l'istituzione di uno speciale dipartimento in grado di colpire gli autori di questi atti e di dare un adeguato compenso alle vittime e ai loro familiari. «Le autorità - si sottolinea - dovrebbero riconoscere pubblicamente il lavoro svolto dagli agenti della Pastorale per i migranti e dovrebbero assicurare adeguata protezione alle Case per migranti e ai Centri per la tutela dei diritti umani». Ricordando la promessa fatta dal presidente della Repubblica del Messico, Felipe Calderón Fournier, gli estensori del rapporto chiedono alle varie autorità di concordare un mecca-

nisimo per la protezione dei difensori dei diritti umani. Nell'ambito di questo meccanismo, le Procure generali e la Procura di Stato dovrebbero collaborare in modo di porre fine all'impunità di cui attualmente godono gli autori degli attacchi contro i difensori dei migranti.

Attualmente in Messico sono operanti circa cinquanta strutture gestite da organizzazioni cattoliche per accogliere i migranti. Riporta l'agenzia Fides che la Commissione nazionale dei diritti umani ha segnalato che, tra aprile e settembre

2010, sono stati sequestrati circa undicimila migranti e sono stati accertati oltre duecento rapimenti di massa e la maggior parte di essi è avvenuta in circostanze non ancora chiarite. Le autorità messicane hanno anche ammesso il coinvolgimento di alcuni funzionari in questi episodi. Recentemente è stata promulgata una nuova legge che riconosce e protegge i diritti dei migranti, senza discriminazioni per il loro stato legale, nel tentativo di minimizzare i rischi che affrontano.



## In difesa del matrimonio fra uomo e donna

BOGOTÀ, 28. No alla legalizzazione o all'equiparazione della relazione omosessuale al matrimonio; no alla possibilità per le coppie omosessuali di adottare bambini. Sarebbe «una grave offesa per le famiglie colombiane e i valori etici della patria». La Chiesa cattolica in Colombia e numerose comunità cristiane lanciano una petizione alla Corte costituzionale affinché non equipari le unioni omosessuali al matrimonio.

La Corte costituzionale della Colombia, che nel 2006 ha sentenziato in favore della depenalizzazione dell'aborto, è in procinto di emettere una sentenza a favore o contro l'equiparazione delle unioni omosessuali al matrimonio.

In un comunicato stampa intitolato «Uomo e donna li creò», i leader cristiani ribadiscono il proprio impegno «a rispettare e accogliere come persone, figli e figlie di Dio, coloro i quali hanno tendenze omosessuali e condannano ogni atto di discriminazione e violenza contro di loro». Ma espongono una serie di ragioni psicologiche e antropologiche a sostegno delle strutturali differenze tra le unioni omosessuali e il matrimonio, e invitano «rispettosamente i giudici della Corte costituzionale a ben ponderare una decisione su tale importante e delicata questione, tenendo presente «le profonde implicazioni sociali della sentenza».

La petizione è firmata da monsignor Rubén Salazar Gómez, arcivescovo di Bogotá e presidente della Conferenza episcopale della Colombia (Cec), dal vescovo ausiliare di Aisucuará, monsignor Juan Vicente Córdoba Villosa, da Atenagora, arcivescovo della Chiesa greco-ortodossa, da monsignor Juan Alberto Cardona, vescovo della comunità metodista colombiana, dal pastore Edgar Brown, presidente del Consiglio della comunità evangelica della Colombia e da 300 altri pastori delle varie confessioni cristiane.

Vari e complementari sono i motivi per cui le unioni omosessuali non devono essere legalizzate. Innanzitutto un motivo naturale: la legge civile non può entrare in contraddizione con la retta ragione senza perdere la forza di obbligare la coscienza. Ogni legge, fatta dagli uomini, ha ragione di legge solo in quanto è conforme alla legge morale naturale, riconosciuta dalla retta ragione, e in quanto rispetta in parti-



colare i diritti inalienabili di ogni persona.

Le legislazioni favorevoli alle unioni omosessuali sono - secondo i firmatari della petizione - contrarie alla retta ragione perché conferiscono all'unione tra due persone dello stesso sesso garanzie giuridiche analoghe a quelle dell'istituzione matrimoniale.

Vi è poi un motivo biologico-antropologico: nelle unioni omosessuali sono del tutto assenti quegli elementi biologici e antropologici propri del matrimonio e della famiglia. Infatti nell'unione omosessuale manca la differenziazione genitale-essenziale, che è il dato oggettivo di realtà «con cui veniamo al mondo: maschio o femmina» (questo dato originario è impresso nel corpo, nel cervello, nel cuore); è del tutto assente la dimensione coniugale, che rappresenta la forma umana ed ordinata delle relazioni sessuali. Esse infatti sono umane quando e in quanto esprimono e promuovono «il mutuo aiuto dei due diversi sessi nel matrimonio»; ed ancora non vengono attuate la procreazione e la sopravvivenza della specie umana; l'assenza della bipolarità sessuale crea ostacoli allo sviluppo normale dei bambini eventualmente inseriti all'interno di queste unioni omosessuali. Ad essi manca l'esperienza della maternità o della paternità. Inserire dei bambini nelle unioni omosessuali per mezzo dell'adozione significa di fatto «fare violenza a questi bambini, nel senso che ci si approfitta del loro stato di debolezza per introdurli in ambienti che non favoriscono il loro pieno sviluppo umano».

### Lutti nell'episcopato

Monsignor Rudolf Baláz, vescovo di Banská Bystrica, in Slovacchia, è morto improvvisamente nel pomeriggio di mercoledì 27 luglio.

Nato a Nevoľné il 20 novembre 1940, era stato ordinato sacerdote il 23 giugno 1963 a Bratislava. Nominato vescovo di Banská Bystrica, sua diocesi natale, il 14 febbraio 1990, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 19 marzo. Dal 15 aprile 1994 al 31 agosto 2000 era stato presidente della Conferenza episcopale slovacca.

Monsignor Francis John Spence, arcivescovo emerito di Kingston, in Canada, è morto mercoledì 27 luglio. Nato il 3 giugno 1926 a Perth, ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 16 aprile 1950. Eletto alla Chiesa titolare di Nova, il 1 aprile 1967, e nominato ausiliare dell'ordinario militare per il Canada, il 7 giugno ha ricevuto l'ordinazione episcopale. Il 15 agosto 1970 era stato nominato vescovo di Charlottetown. Dal marzo 1982 all'aprile 1987 è stato ordinario militare per il Canada. Il 24 aprile 1982 era stato nominato arcivescovo di Kingston, sua diocesi natale. Dal 1995 al 1997 era stato presidente della Conferenza episcopale canadese. Il 27 aprile 2002 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi di Kingston.

Certamente una tale pratica - evidenziano i rappresentanti cristiani - «sarebbe gravemente immorale e si porrebbe in aperta contraddizione con il principio, riconosciuto anche dalla Convenzione internazionale dell'Onu sui diritti dei bambini, secondo il quale l'interesse superiore da tutelare in ogni caso è quello del bambino, la parte più debole e indifesa».

Dopo aver riaffermato l'impegno in favore della famiglia, «cellula primaria della società», fondata «sul matrimonio tra un uomo e una donna istituito da Dio», i firmatari della dichiarazione incoraggiano i colombiani a essere fedeli «agli insegnamenti del Vangelo di Cristo e al modello della Famiglia di Nazareth», e, sul versante della vita sociale, a «realizzare il vero spirito dell'articolo 42 della nostra Magna Charta, che indica l'istituzione del matrimonio come unione tra un uomo e una donna».

### La morte del nunzio apostolico Pietro Sambì

Monsignor Pietro Sambì, arcivescovo titolare di Belcastro, nunzio apostolico negli Stati Uniti d'America e Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione degli Stati Americani (Oas), è morto alle 19.15 di mercoledì sera, 27 luglio, all'ospedale Johns Hopkins di Baltimora, per le complicazioni insorte dopo un intervento chirurgico. Aveva 73 anni.

È nato a Sogliano al Rubicone, nella diocesi di Rimini, il 27 giugno 1938. Ordinato sacerdote il 14 marzo 1964 e incardinato a Montefeltro, era laureato in teologia e diritto canonico. Entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede nel 1969, aveva prestato la propria opera nelle rappresentanze pontificie in Camerun, Gerusalemme, Cuba, Algeria, Nicaragua, Belgio e India.

Il 10 ottobre 1985 era stato eletto alla sede titolare arcivescovo di Belcastro e, nel contempo, nominato pro-nunzio apostolico in Burundi. Il successivo 9 novembre aveva ricevuto l'ordinazione episcopale per le mani del cardinale Jozef Tomko. Il 28 novembre 1991 era stato nominato nunzio in Indonesia e, il 6 giugno 1998, nunzio apostolico in Israele e Cipro e delegato apostolico in Gerusalemme e Palestina.

Il 17 dicembre 2005 era divenuto nunzio negli Stati Uniti d'America e osservatore permanente della Santa Sede presso l'Oas. Nell'aprile 2008 aveva accolto Benedetto XVI in occasione del viaggio a Washington e a New York.

